

PIER LUIGI BALLINI

**I Convegni internazionali per la pace
e la civiltà cristiana (1952-1956).
La presenza francese.
Temi e voci di un dibattito**

A stampa in
Giorgio La Pira e la Francia. Temi e percorsi di ricerca. Da Maritain a De Gaulle,
a cura di Pier Luigi Ballini, Firenze, 2005, pp. 22-46.

Distribuito in formato digitale da
«Storia di Firenze. Il portale per la storia della città»
<<http://www.storiadifirenze.org>>

I Convegni internazionali per la pace e la civiltà cristiana (1952-1956)

La presenza francese. Temi e voci di un dibattito

PIER LUIGI BALLINI

Il 5 gennaio 1952, alla vigilia dell'Epifania, La Pira convocava a Palazzo Vecchio, sei mesi dopo la sua elezione a Sindaco, i rappresentanti del corpo consolare per consegnare loro un messaggio per i rispettivi governi con l'invito ad inviare a Firenze «rappresentanti qualificati della cultura [...] per procedere ad uno scambio di idee sulle attuali condizioni della civiltà cristiana nel mondo e sulle permanenti capacità che possed[eva] per essere valido strumento di pace e di unificazione tra i popoli».¹

L'invito ebbe una vasta eco; venne raccolto da trentatré Stati che inviarono rappresentanti – altri sedici aderirono²–; a Firenze poté svolgersi così, dal 23 al 28 giugno 1952, il primo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana sul tema “Civiltà e pace”; una iniziativa ripresa poi ogni anno, su un tema diverso, con un numero sempre più elevato e significativo di «ambasciatori» culturali, portatori di pace», fino al 1956.³ Una iniziativa che si distingueva – sia per il rilievo delle personalità che coinvolgeva che per i paesi rappresentati e per il profilo istituzionale che la caratterizzava – dalle attività e dalle riflessioni degli «ambienti intellettuali più ufficiali della cattolicità italiana» che, su percorsi meno legati all'attualità politica, continuavano «l'indagine attorno al concetto di patria» o ripetevano «il tentativo di trovare equilibri tra nazionalismi ormai superati e universalismi deteriori», oppure riprendevano, rinnovandolo, il dibattito teologico-morale sulla guerra e sul problema della difesa.⁴

Riprendendo l'ideale savonaroliano, La Pira intendeva interpretare «la vocazione di Firenze [...], città sul monte»; recuperava l'espressione vetero-testamentaria, convinto che la città potesse svolgere, rivendicando la sua tradizione «e la sua ancor più splendida vo-

cazione primizia ed esemplare»,⁵ un ruolo nuovo, una missione per far ritrovare ai rappresentanti di nazioni di continenti diversi «nei medesimi valori della civiltà cristiana ed umana, qui così vitalmente custoditi, il tessuto connettivo della loro unificazione e della loro pace».⁶

Commemorando Savonarola nel quinto centenario della nascita, circa un mese prima dell'inaugurazione del I Convegno, La Pira rivendicava «la vocazione di Firenze» anche nel «sistema della civiltà attuale: un'oasi di grazia, di pace, di contemplazione: una "clausura" essenziale e rigeneratrice della vita».

L'ideale di Savonarola – ricordava – è costituito dai seguenti punti:

1. La vocazione di Firenze: essere in certo modo la città di Dio, come un riflesso della Gerusalemme celeste: avere perciò una funzione irradiatrice di vita cristiana e di civiltà cristiana e di rinnovazione cristiana per l'Italia, per la Chiesa e per il mondo intero.
2. Collegata a questa vocazione l'adesione di Firenze alla regalità di Cristo, sola regalità che garantisce dalla tirannia e che dà tutela e solidità alle istituzioni popolari.
3. Il bene comune che primeggia sul bene individuale e che si cimenta nella virtù, nella carità e nella pace.

Questo ideale è valido anche oggi ed è norma fondamentale per la nostra azione [...].

È un ideale che si snoda intorno a un nome – Firenze – e che si può così articolare:

- a – Firenze universale irradiatrice di grazia e di verità
- b – Firenze gelosa custode di libertà
- c – Firenze espressione pacificata di fraterna comunità [...].

Un ideale? Certo: un ideale ricavato dalla contemplazione appassionata della città celeste: uno specchio, Firenze, della Gerusalemme eterna.

Cosa importa se c'è sempre una distanza fra l'ideale eterno e la sua realizzazione nel tempo?⁷

Firenze, dunque, «un simbolo [...] divenuto, quasi imprevedutamente, una consolante realtà»⁸, era la constatazione che «il monaco laico di San Marco divenuto Sindaco di Firenze»⁹ faceva all'inaugurazione del I Convegno per la pace e la civiltà cristiana, un convegno «singolare, unico nel suo genere; certamente il primo»,¹⁰ «come un concilio delle Nazioni cristiane o che vivono nell'orbita universale del cristianesimo».

Un "concilio", cioè, delle Nazioni che non solo non rigettano il cristianesimo come se fosse un elemento estraneo e "ritardante" della loro struttura e

della loro esistenza, ma che anzi lo considerano come elemento vitale e propulsivo della loro storia e del loro integrale progresso, tecnico, sociale, politico, culturale e spirituale, come la base stessa, anzi, sulla quale si erige il loro edificio civile.¹¹

Il richiamo era a «quei giorni memorabili del 1439 che videro a Firenze riunita l'intera cristianità – di occidente e di oriente – e videro stringere fra tutti i cristiani un patto di unità e di pace»,¹² quando fu firmato l'atto di unità e di pace fra la Chiesa di Occidente e la Chiesa di Oriente dal pontefice Eugenio IV, dall'imperatore Giovanni Paleologo e, fra gli altri, da Isidoro, arcivescovo di Kiev, metropolita di tutte le Russie.

Il Convegno fiorentino, “caratteristico ‘concilio delle nazioni cristiane’ o che vivevano nell'orbita universale del cristianesimo – una vera rinnovata *res publica christianorum*” –, costituiva insomma per La Pira un fatto che «si inseri[va] profondamente nel processo della storia contemporanea; come una presa di coscienza ufficiale, per così dire, che le nazioni fa[cevano] del fondo comune di valori sui quali si erige[va] l'edificio della loro esistenza e della loro solidarietà»; inseriva “una nota nuova, una speranza nuova, un elemento risolutore e vivificante nella complessa dialettica dei problemi del mondo presente».¹³

I “perché” del “concilio” erano individuati nei problemi stessi di quel tempo che il Sindaco, ancora deputato,¹⁴ considerava «non problemi spaziali che si riferi[vano] a questo od a quel punto del sistema della civiltà cristiana; non si tratta[va], cioè, soltanto di problemi di aggiornamento e dimensionamento del sistema, [ma] della esistenza stessa del sistema, del suo irrimediabile tramonto». Ciò che veniva posto «drammaticamente in discussione [era] la intrinseca validità e perciò la ragione stessa di sussistenza della civiltà cristiana medesima e dello stesso cristianesimo che la soste[neva] e la ispira[va]».¹⁵

Per le “nazioni non secessioniste”,¹⁶ La Pira individuava un triplice compito: la riaffermazione della «intrinseca e permanente validità delle basi e dei muri maestri dell'edificio della civiltà cristiana», ma anche la verifica della «debolezza di qualche parte dell'edificio», dell'esistenza di «carenze e lacrime» in un sistema che aveva «necessità di continui adattamenti e dimensionamenti al moto sempre più accelerato della storia umana», dato che non mancavano «sproporzioni evidenti fra i princìpi cui si ispira[va] e certe situazioni concrete che ancora esso tollera[va]»¹⁷.

A suo parere si rendeva infatti necessario «un vasto ridimensionamento del sistema economico e sociale» in modo che «certe lacune [fossero] organicamente eliminate»; «una impostazione ed una soluzione a scala mondiale [...], un grande e salutare atto di solidarietà fra tutte le nazioni: il vero e grande sforzo bellico che deve unire ed unisce le nazioni che vivono nell'orbita della civiltà cristiana è costituito – sosteneva La Pira – da questo impegno mondiale diretto a curare ordinatamente nel rispetto delle libertà essenziali, ma in radice, in tutti i continenti e presso tutti i popoli, i mali della disoccupazione, della sotto-occupazione e della miseria materiale e spirituale degli uomini». Il terzo compito era individuato nel «richiamare fraternamente all'unità le nazioni che [avevano] fatto scisma, operato una secessione; mostrare che il sistema della civiltà cristiana da cui esse si [erano] separate [era] un sistema non chiuso, un sistema aperto: un sistema cioè capace – proprio per la universale ampiezza dei principi su cui poggia[va] – di tutti gli aggiornamenti più audaci che [fossero] conformi al valore infinito dell'uomo ed al connesso valore infinito della intrinseca comunione tra gli uomini». ¹⁸

A svolgere il tema della civiltà cristiana La Pira aveva invitato come relatori il filosofo francese Gabriel Marcel, il teologo elvetico Charles Journet, il rev. americano Charles W. Lowry. Per avere una significativa rappresentanza delle nazioni e per la scelta dei relatori, La Pira si era rivolto a Paolo Emilio Taviani – Sottosegretario per gli Affari Esteri nel VII ministero De Gasperi – perché informasse gli ambasciatori e perché questi favorissero adesioni.

Si tratta, come è evidente – aveva scritto Taviani ai rappresentanti diplomatici italiani – di una iniziativa del tutto personale del Sindaco di Firenze, fatta in una forma forse un po' eterodossa dal punto di vista della tradizione diplomatica, e tuttavia meritevole di apprezzamento. Non si tratta di una manovra che sotto l'aspetto pacifista tenda a fini politici di dubbio orientamento: sotto questo riguardo l'on. La Pira dà il più sicuro affidamento. Lo scopo precipuo della manifestazione è dimostrare la permanente validità della civiltà cristiana (ivi compresi sia il protestantesimo sia quei fermenti che si ritrovano anche nell'Islam) e tutto ciò in una città italiana che per tanti titoli può dirsi uno dei più prestigiosi centri di tale civiltà. ¹⁹

La Pira aveva cercato, inizialmente, di “fare scegliere alla Francia Maritain”, ²⁰ poi Mauriac, ²¹ alla Gran Bretagna Eliot, ²² ma risultò impossibile ottenere la loro presenza come relatori.

A rappresentare la Francia nel I Convegno fu poi Gabriel Mar-

cel, il maggiore e più significativo esponente del contemporaneo “esistenzialismo cristiano” che tentava di conciliare lo spiritualismo personalistico cristiano con le tendenze, allora attuali, della filosofia dell’esistenza. Marcel, affrontando il tema “Civiltà e cristianesimo” e dichiarando “un accordo fondamentale” con le tesi sostenute in *Civilization on trial* da Arnold Joseph Toynbee, impostò tuttavia il problema in termini diversi da quelli proposti dallo storico inglese che l’anno successivo sarebbe intervenuto alla Tavola rotonda organizzata a Roma sotto gli auspici del Consiglio d’Europa, alla quale parteciparono anche De Gasperi, Denis De Rougemont e Robert Schuman.

Marcel partiva dalla considerazione che era notevolmente diffusa la convinzione – da lui non condivisa – che ci si trovasse allora «alla fine di una civiltà» e all’avvento di «una civiltà del lavoro, di una civiltà operaia». L’idea stessa di «civiltà operaia» gli sembrava «pericolosamente ambigua». Se si trattava soltanto «di assicurare ai lavoratori l’esercizio di diritti incontestabili, di metter fine a uno sfruttamento che, in tanti settori, resta[va] scandaloso», l’esigenza faceva «parte integrante di un’etica della persona umana [...], legata al cristianesimo da aderenze [da] considerare infrangibili», ma sottolineava che era «possibile una concezione molto diversa di questa civiltà, la concezione che trionfa[va] nelle nazioni orientali». In questo caso il rifiuto era netto perché non si trattava più soltanto «di riconoscere ai lavoratori i loro diritti indistruttibili»: in quei paesi l’uomo veniva valutato, infatti, soltanto «per il contributo che [poteva] dare alla collettività, tendendo così a divenire una semplice unità di rendimento».²³ Marcel sosteneva che non poteva dirsi “civiltà” neppure una «civiltà tecnocratica [...]: fra la parola civiltà e la parola tecnocrazia vi è incompatibilità assoluta». A suo avviso la tecnocrazia non poteva «fare a meno di disconoscere i diritti sacri della persona», collocandosi su un piano in cui «la parola “persona” perdeva ogni significato», e perciò «nella misura in cui cessava di essere civiltà, si rivela[va] inevitabilmente incompatibile con l’essenziale esigenza cristiana».

Senza entrare nel campo propriamente teologico, il problema della civiltà cristiana consisteva, per Marcel, «nel chiedersi a quali condizioni il nostro mondo umano [poteva] divenire più fraterno». Una civiltà che disconoscerebbe «i valori supremi della fraternità non sarebbe [stata] in realtà che una nuova barbarie, infinitamente più odiosa dell’antica».²⁴ Ricordando «i perseguitati oltre il sipario di ferro, qualunque [fosse] la loro razza o la loro religione», Marcel propone-

va anche la stesura di un appello che sarebbe stato «una testimonianza dello sdegno che ogni coscienza civile, [fosse] o no dichiaratamente cristiana, non [poteva] non sentire di fronte a tali persecuzioni eseguite in nome di una pseudo-filosofia della storia». Era comunque su questo terreno della filosofia della storia che riteneva dovesse essere impegnata una discussione.²⁵

I temi del filosofo francese, le sue riflessioni sul problema della civiltà e di alcuni suoi, essenziali elementi strutturali – il rispetto e il valore della persona umana; il rispetto del diritto, «come armatura esterna della persona e il rispetto della verità come armatura interiore della persona umana»²⁶ – erano ripresi con altre argomentazioni dall'abate Charles Journet nella relazione dedicata a «L'essenza della civiltà cristiana» e dal rev. Charles W. Lowry che svolse il tema «Situazione odierna della civiltà cristiana».²⁷

I risultati del Convegno, l'eco che suscitavano, l'appoggio del governo,²⁸ l'approvazione di Pio XII – che tramite mons. Montini aveva fatto conoscere il suo positivo giudizio²⁹ – contribuirono a rafforzare in La Pira la convinzione che il singolare “concilio” fiorentino dovesse tenersi annualmente, secondo il programma originario³⁰ e svolgere un tema diverso nella forma di un “dialogo” invitando «ambasciatori “culturali”, portatori di pace», rappresentanti di un numero sempre più alto di paesi, anche di culture e di religioni diverse. La Pira si rivolse così a mons. Montini perché intervenisse all'incontro fiorentino il “Ministro di Cina” presso la Santa Sede;³¹ scrisse al gen. Neguib perché consentisse la presenza di «una personalità di alto rilievo del mondo mussulmano», dato che l'occasione del Convegno era «proprio per quella “cementazione” del mondo cristiano col mondo mussulmano che costitui[va] un segno così alto della politica estera italiana».³² «Cristianesimo, Israel, Islam presenti e uniti!».³³

Ricevendo per la seconda volta in Palazzo Vecchio i membri del corpo consolare di Firenze per consegnare ai loro rispettivi governi l'invito per il secondo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana sul tema «Preghiera e poesia», La Pira sottolineava che gli incontri di Firenze costituivano «un punto di riferimento e di orientazione», che il mondo aveva «necessità di punti riservati, di centri esemplari di una civiltà misurata, con la stessa misura, sull'uomo e su Dio». L'obiettivo era di riaprire ogni anno «le porte della città a tutti i popoli della terra».³⁴ Firenze gli pareva «proprio ordinata

a questi convegni di fraternità e di pace: perché essa non appartiene solo all'Italia; non appartiene solo all'Europa: appartiene a tutti i popoli e a tutti i continenti; è di tutti»; per questo poteva costituire il luogo appropriato «per fare il “punto” della nostra comune navigazione storica», per «rimisurare, per così dire, i muri e le case ed i templi della città dell'uomo» con la speranza che «col riconoscimento dei valori primi dell'uomo, venissero poste le premesse per quella “tessitura di pace” da tutti così vivamente auspicata».³⁵

«Preghiera e poesia, un così spirituale binomio [...] collegato per diritta ragione alla civiltà dei popoli e alla loro pace», scrivevano Giovanni Papini, Nicola Lisi, Piero Bargellini in un *Appello* che La Pira aveva voluto.

La preghiera, qualunque sia il suo carattere, è un tentativo amoroso per partecipare all'amore di Dio. È una delle forme concesse agli uomini per istituire un colloquio con Dio [...]. Perciò essa costituisce la più alta via della speranza e del conforto, della salvezza e della gioia che possano percorrere i redenti e i non redenti.

La poesia non istituisce un rapporto immediato tra l'uomo e Dio, ma è la rivelazione che alcuni uomini fanno ad altri uomini, di certi segreti, quasi ineffabili segni, di certi nascosti, quasi misteriosi aspetti dell'universo, per mezzo dell'immagine trasformata in armonia, cioè come bellezza.

Non tutti gli uomini son capaci di scoprire da soli questi segni e quegli aspetti, che il poeta rivela con un atto d'amore verso i propri simili [...].

Da questi fuggevoli richiami appare chiaramente che, tanto la preghiera quanto la poesia, sono tra le più sublimi e costruttive attività dell'uomo di ogni tempo e di ogni razza [...].

La storia universale conferma che la preghiera e la poesia han sorretto e guidato i popoli nei periodi più felici e gloriosi e che perciò, esse, sono parte fondamentale e insostituibile di ogni vera civiltà.

Si può anche asserire che, dove sia negata, misconosciuta, osteggiata la preghiera; dove sia avvilita, disprezzata, asservita la poesia, non esista civiltà e manchino le condizioni prime e supreme della vita individuale e associata [...].

La preghiera e la poesia sono necessarie alla vita degli individui, all'esistenza dei popoli, alla grandezza della civiltà, quanto il pane e la giustizia. Senza di esse gli uomini diventerebbero a poco a poco automi insensati o bruti furibondi.³⁶

La Pira sosteneva che il convegno doveva iniziare «saggiando la costituzionale bellezza delle due strutture di vertice», preghiera e poesia, perché la crisi di quegli anni investiva «prima che la base, il vertice dei valori dell'uomo»; era poi discesa «ai piani sottostanti della vita politica, sociale, economica e tecnica, [era] diventata globale».

Considerava la pace, la preghiera e la poesia fra loro unite da «un nesso di causalità» che faceva «dell'un valore, rispettivamente, la causa o l'effetto dell'altro». La pace – sosteneva ancora La Pira («pace cosa è? *Tranquillitas ordinis* diceva S. Agostino») – era un “fatto globale”, una “risultante” che presupponeva una serie di valori fra loro ordinati in base ad un principio di finalità e di gerarchia. Quando questa norma era violata, «l'ordine non regna[va]; e non vi [era] perciò la pace che di quell'ordine [era] il frutto prezioso». ³⁷ Perciò l'edificio della vera pace non doveva essere costruito sopra basi «soltanto materiali: economiche, politiche e militari». ³⁸

A trattare questi temi non furono tutti i relatori che La Pira avrebbe voluto; per ragioni diverse rifiutarono di fare relazioni Graham Green – «non sono un oratore e ho sempre rifiutato impegni a parlare» ³⁹ –, Thomas Merton, ⁴⁰ Gertrud Freire von Le Fort, ⁴¹ Paul Claudel ⁴² e François Mauriac. ⁴³ La Pira avrebbe voluto che «“il sigillo” [fosse] posto dalla Francia cattolica, primavera di questa nuova grande rinascita cattolica». ⁴⁴

Riuscì a far partecipare invece al Convegno fiorentino l'ambasciatrice degli Stati Uniti, Claire Boothe Luce, alla quale aveva scritto sottolineando che la sua presenza, proprio quell'anno, «data la situazione psicologica e politica del mondo», avrebbe avuto «risonanze grandi». ⁴⁵

La prima relazione, affidata al padre Jean Daniélou ⁴⁶, dedicata a «Preghiera e poesia fondamenta della civiltà», motivava la scelta di quel tema proprio in quel tempo, da Malraux «giustamente chiamato il tempo del disprezzo», che aveva perduto il rispetto dell'uomo; ⁴⁷ si spiegava, con numerosi riferimenti, il legame fra poesia e preghiera, fra poesia e liturgia («come la poesia dell'uomo culminava con l'orazione mistica, la poesia dei popoli si arresta sulla soglia della preghiera liturgica»). ⁴⁸

Il poeta percepisce il mistero della persona umana – sintetizzava La Pira – e quindi il mistero universale, perché percepisce il mistero dei popoli, della loro vocazione e la loro missione storica, quindi tutto, perché percepisce nella distinzione delle Patrie il mistero dell'intera famiglia umana, l'unità nella molteplicità e la molteplicità nella unità. Quindi integrazione: *multi unus corpus sumus*, perché percepisce il mistero del tempo futuro. ⁴⁹

Era importante, sottolineava Daniélou – intervenendo nel dibattito dopo le relazioni di Giuseppe Ungaretti ⁵⁰ e di George G. Fox, ⁵¹

anche in risposta alle critiche di mons. Alberto Castelli, che con il professor Francesco Vito rappresentava la Santa Sede⁵² – avere una visione reale della storia, possibile soltanto «attraverso la visione profetica, in cui v'è la presa di possesso vera della vita, non solo di una certa vaga speranza».⁵³ Un tema che Daniélou riprendeva, in parte, anche l'anno successivo, nel III Convegno al quale non fu possibile a Maritain di partecipare.⁵⁴ Annunciandolo – dopo che all'iniziativa era stato confermato il sostegno della Santa Sede⁵⁵ e del governo⁵⁶ – La Pira sottolineava che i convegni fiorentini avevano acquistato sempre più marcatamente “un peso e una determinazione” perché avevano dimostrato che il problema della pace era un problema che trascendeva «i limiti angusti degli ‘equilibri’ tecnici, geografici, militari, economici, politici, per diventare il problema totale dell'uomo e della storia dell'uomo»: i termini della sua impostazione e della sua soluzione non erano riconducibili solo a quelli, ma soprattutto agli altri, «più alti della vita spirituale degli uomini e della vita soprannaturale di Dio».⁵⁷ Esplicita era la sua convinzione sulla riconducibilità nell'ambito del sistema cristiano di una crescita, a livello planetario, che presentava aspetti di ingovernabile conflittualità: «Questa crescita che porta sul primo piano della scena storica popoli e nazioni che fino a ieri erano rimasti nell'ombra, non avverrà – non potrà avvenire – mediante una rottura radicale con gli elementi essenziali di quella cultura e di quella civiltà in cui i nostri popoli e le nostre nazioni sono nati e nutriti».⁵⁸ Per La Pira la pace era «una risultante delle forze effettive più vitali di un tempo determinato: a) le forze religiose che si sprigionano dalla Chiesa e dal tempio; b) le forze di lavoro che si sprigionano dall'officina e dalla fattoria; c) le forze della cultura e della libertà che si sprigionano dalla scuola e dal Parlamento».

Il dovere era di «operare fra queste forze determinanti un processo di convergenza e di armonia»;⁵⁹ la “pace solidale, totale” ne sarebbe stato l'esito, non solo relativo al sistema delle relazioni internazionali.

La pace – sosteneva La Pira nel discorso di chiusura del III Convegno – per la quale alzò a Pasqua la sua voce paterna di amore e di ammonimento il Sommo Pontefice Pio XII; la pace, che converte in strumenti di edificazione gli strumenti di distruzione; che è pace solidale, pace totale.

Pace con Dio: che significa restituzione alla parola del Signore ed ai ministri del Signore, ovunque essa è ancora prigioniera, quella libertà creatrice

che porta comunione e fraternità fra gli uomini, figli dello stesso Padre Celeste.

Pace col lavoro: che significa benedizione efficace sull'azione creatrice della persona: che significa immissione nel processo storico attuale dell'immenso apporto delle forze del lavoro, con le quali si viene sempre più saldamente costituendo la città nuova dell'uomo.

Pace con la libertà: che significa rispetto di quel processo di creazione spirituale che si elabora nell'intimità dell'uomo e che si esprime al di fuori – nella vita economica, politica, sociale, culturale e religiosa – con la possibilità di una scelta e di una totale sincerità.

Pace totale, quindi: pace che spera di vedere estinti i focolai di guerra che ancora esistono su tanti punti della terra: nell'estremo Oriente, nel medio Oriente, nell'America, in Europa: pace che desidera vedere fraternamente convivere tutti i popoli la cui storia spirituale risale ad Abramo, padre dei credenti: popoli d'Israele, popoli dell'Islam, popoli della cristianità: e con essi tutti i popoli della terra ci accomuna la stessa divina discendenza dal comune Padre Celeste".⁶⁰

Ma per ottenere questa pace occorre recuperare un legame organico – sosteneva il padre Daniélou, citando Thornton – fra rivelazione e cultura che il mondo moderno aveva perduto.⁶¹

La "causa essenziale" della crisi di quel tempo era individuata nel dualismo dell'*homo religiosus* e dell'*homo oeconomicus*.⁶²

È solo nella misura con cui saremo in presenza di un'interpretazione coerente (che rispetta la distinzione dei suoi domini e ne mostra nel frattempo i legami) che potremo affrontare il problema pratico e rimediare a una separazione che è al centro del dramma della civiltà contemporanea. Il problema è essenzialmente quello delle relazioni tra rivelazione cristiana e cultura moderna.⁶³

Allen Tate – che rappresentava ufficialmente gli Stati Uniti⁶⁴ – sottolineava che non poteva esistere "una cultura nel vero senso della parola, senza la nostra unica rivelazione". Con questa "pietra angolare della fede", i cattolici non potevano essere indotti «a vedere nella promessa di Cristo un determinismo storico che toglie[va] la responsabilità dell'azione». Incombeva un'opera che non poteva essere limitata «al compito storico di "sconfiggere la Russia"».

Non dovremmo piuttosto sconfiggere la Russia in noi? In parte, la nostra confusione intellettuale proviene dalla parte che noi abbiamo acconsentito a recitare in un melodramma storico, melodramma che il nostro secolo ha appreso da Spengler e Toynbee, i quali hanno posto l'Oriente contro l'Occidente in una fantasia relativistica di civiltà uguali e ugualmente condanna-

te a morire. Ciò ha contribuito a far abortire in noi il vero senso di quello che siamo. L'aggettivo nell'espressione "civiltà occidentale" non ha valore di sostantivo: ha un valore soltanto geografico e tutto quello che ci permette è di guardare con occhio fisso, ma inespressivo, i punti cardinali. L'aggettivo sostantivato è "cristiano", perché o siamo una civiltà cristiana o siamo niente. La definizione di uomo non sta nel dove egli vive, ma in quello che è.⁶⁵

Il dovere di un impegno, «in quanto cittadini della città umana», era richiamato dal più autorevole storico della filosofia medievale, Etienne Gilson,⁶⁶ che con il padre Daniélou aveva avuto «dal Quai d'Orsay anche il crisma dell'ufficialità per la loro partecipazione» al Convegno.⁶⁷ «Dobbiamo essere più zelanti di qualunque altro nel preparare una società migliore e più giusta [...]; dobbiamo fare il possibile perché l'ordine temporale – sosteneva nella sua relazione tenuta in Palazzo Vecchio il 25 giugno 1954 – venga riformato secondo le esigenze dell'ordine spirituale e che ne diventi in certo modo l'immagine».⁶⁸ Temi ripresi nella mozione finale del convegno nella quale si sottolineava il dato, allora non largamente condiviso, che le varie culture erano "gli aspetti dell'unica famiglia umana" e la convinzione che l'unità non sarebbe stata ottenuta «né per la coatta imposizione di una cultura sulle altre, né per un generico compromesso tra le diverse culture, ma in virtù della conoscenza e dell'amore fra individui e popoli».⁶⁹

Questa fede nell'avvenire, questa speranza che si era «staccata progressivamente dalle sue radici religiose, laicizzata», doveva ritrovare il suo legame con la speranza teologale, secondo Daniélou, per poter dare soluzioni alle situazioni di ingiustizia e di diseguaglianza.

Le speranze umane – sosteneva nella sua relazione su "Speranze umane e speranza cristiana" al IV Convegno – hanno un legame con la speranza teologale. È quello dove la speranza teologale è legata alla carità. Ed ecco che cosa intendo per questo: la speranza teologale è l'aspettativa dei beni eterni, ma la pratica della carità è la condizione posta da Cristo per ottenere questi beni. Ora, uno degli aspetti della carità è di non venir meno alla speranza dei poveri. Così dunque la lotta nella città terrestre per dare il pane a coloro che non ne hanno, per vestire coloro che sono ignudi, è una condizione per divenire cittadini della città celeste.⁷⁰

Padre Daniélou riteneva che fosse arrivato il momento di «gettare l'immenso capitale» non solo del cristianesimo, ma anche quello di cui disponevano l'Islam e l'induismo «nella lotta per la pace e la giustizia».

Gli uomini sono in attesa; essi giudicano la verità della religione secondo la fecondità di questa nella vita sociale [...]. Gli uomini del nostro tempo ritroveranno la fede se noi daremo loro la speranza. E noi daremo loro la speranza se praticheremo la carità [...]. Così le speranze umane non sono interamente estranee alla speranza teologale.⁷¹

In questa prospettiva, l'esercizio della carità doveva essere «autentico, manifestarsi nella scala dei veri bisogni, delle vere sofferenze del nostro tempo».

In quegli anni, la “lotta” per la pace fra le Nazioni, per «l'accesso a una pienezza di vita umana per tutti» costituiva per Daniélou l'esercizio di quella carità che era «la condizione della salvezza eterna»⁷² e che – “fatto nuovo” – doveva «esprimersi sul piano istituzionale».⁷³

Che nuovi orientamenti sul piano delle relazioni internazionali si imponessero, era anche il parere del premio Nobel per la fisica nel 1927, Arthur Holly Compton, rappresentante degli Stati Uniti al IV Convegno: «il maggior problema di difesa del mondo libero, quello rivolto a sventare le minacce del comunismo» poteva «a lungo andare aprirsi a possibilità di soluzioni pacifiche». Compton sosteneva che «l'unica risposta adeguata alla minaccia delle armi che [potevano] distruggere intere nazioni [era] la rinuncia alla guerra come mezzo di soluzione delle dispute internazionali».⁷⁴

Di fronte alle tante situazioni di crisi e di ingiustizia, François Mauriac – che aveva accettato di partecipare al IV Convegno dopo i dinieghi degli anni precedenti – presentava la sua tesi e un appello all'azione: «siamo discepoli di Cristo nella misura in cui cambiamo il mondo»⁷⁵. Riconosceva che era «grazie a un piccolo numero di cristiani, religiosi o semplici laici, che non si rassegnano all'ingiustizia e che lavora[n]o per la venuta di Dio fin da quaggiù, che la nostra speranza resta[va] viva e [poteva] cominciare a realizzarsi», anche se la realizzazione era «frenata dalla politica umana al servizio del denaro». Questa era la ragione che doveva «gettare i cristiani nella battaglia politica a dispetto di tutto quello che potrebbe allontanarli».⁷⁶ Una vocazione che mai si era imposta ai cristiani «con tanta esigenza», a suo parere, come in quell'anno.

Alcuni temi e alcune critiche all'Occidente emersi nel convegno non vennero condivisi da alcuni ambienti cattolici e, in particolare, dall'«Osservatore Romano» che pubblicò un duro commento sull'incontro fiorentino al quale avevano partecipato rappresentanti di

cinquantatré paesi, fra i quali il Giappone, l'India, l'Indonesia, il Viet Nam, l'Iran, l'Irak, l'Egitto.

Beatissimo Padre – scriveva qualche giorno dopo La Pira a Pio XII –, a me è stata di guida, nell'agire, altra luce oltre quella che con tanta luminosa chiarezza è proiettata dal vostro messaggio di Natale e da quella di Pasqua. Non l'avete detto voi? costruire un ponte di pace fra le due rive? All'edificazione di questo ponte di pace ha mirato sempre ed esclusivamente la mia preghiera, la mia sofferenza, la mia azione!⁷⁷

Si trattava – sottolineava La Pira in altre lettere – dell'«unico convegno mondiale sulla pace cristiana, dell'unica iniziativa di pace, mondiale, del mondo libero; dell'unico vessillo di pace alzato sul mondo intero da una città cristiana e da mani cristiane».⁷⁸

Resta un fatto fondamentale: – l'unica bandiera di pace cristiana (dopo Pax Christi) alzata in Italia e sollevata sino a livello del mondo intero, è stata la bandiera di Firenze: con essa i cattolici italiani possono dire di avere fatta propria la voce ammonitrice di Pio XII e di aver tentato quel ponte di pace cui quella voce augusta chiamava tutti gli uomini di buona volontà.⁷⁹

La convinzione di La Pira era che la fede aiutasse «a leggere il presente e a individuarne gli itinerari nascosti».⁸⁰

Segni di cambiamento, La Pira li individuò, in quel periodo, nei radiomessaggi pacelliani del '54-'55, nella Conferenza di Bandung, nella Conferenza dei capi di Stato degli Stati Uniti, dell'Unione Sovietica, del primo ministro inglese, Eden, e del premier francese Faure, a Ginevra, dal 18 al 23 luglio 1955 e nella successiva Conferenza dei Quattro ministri degli Esteri.⁸¹ La sua lettura di quelle vicende era antitetica a quella dell'osservatore italiano che, informando da Ginevra il Ministero degli Esteri sui lavori dell'Assemblea generale, scriveva: «L'azione combinata e sommata dello “spirito di Ginevra” che ha in un certo senso allentato lo schieramento pro-occidentale societario e dello ‘spirito di Bandung’ che ha rafforzato una solidarietà non soltanto anticoloniale, è certo una perdita secca per l'Occidente».⁸²

Per certi aspetti, il tema scelto da La Pira per il v Convegno (*Storia e profezia*) era, rispetto «a tutti quelli precedentemente affrontati, il più carico di implicazioni attuali».⁸³ Intendeva proporre una lettura profetica delle vicende di quell'anno, organizzare una settimana di riflessione sulla “storia di domani”,⁸⁴ sulle tendenze che riteneva l'annunciassero. Questa convinzione che sarebbero avvenuti mutamenti profondi – di mentalità, di posizioni e di equilibri, a livello in-

ternazionale –, fu rafforzata in La Pira anche dai colloqui con l'ambasciatore sovietico a Roma, Alexander Bogomolov,⁸⁵ dal successo che ebbe e dalle speranze che suscitò il “Convegno a Firenze dei Sindaci delle capitali”, svoltosi dal 2 al 6 ottobre 1955,⁸⁶ che radunò i Sindaci di trentotto capitali tra le più importanti di ogni area geografica.⁸⁷

Quella nuova iniziativa – «presa quando la guerra sembrava inesorabile ed alle porte, quando la corsa agli armamenti era frenetica, quando appunto a Ginevra il Comitato Internazionale della Croce Rossa sentiva tutto il tragico peso degli eventi che si preparavano per l'esistenza delle città e dell'intero genere umano»⁸⁸ – contribuì a consolidare ulteriormente l'altra dei Convegni, ideati dopo lo scoppio della guerra in Corea.

Questo Convegno fiorentino – dissero lo scorso giugno alcuni uomini qualificati della vita diplomatica intervenuti al quarto Convegno, sottolineava La Pira convocando, il 5 gennaio 1955, il quinto Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana – appartiene già al quadro delle istituzioni internazionali: è un organismo di pace avente una funzione sua propria che lo differenzia da tutti gli altri organismi internazionali destinati, in un modo o nell'altro, ad edificare la pace fra i popoli.⁸⁹

Il v Convegno si svolse dal 21 al 27 giugno, circa un mese dopo lo svolgimento delle elezioni amministrative nelle quali la DC registrò un importante aumento di voti e La Pira un eccezionale successo personale (le sue preferenze passarono dalle 19.132 ottenute nel '51 a 33.907), ma in una situazione politica cittadina di grande incertezza, data la difficoltà di ipotizzare la formazione di una maggioranza che rappresentasse una importante novità rispetto agli schieramenti politici e alle alleanze.⁹⁰

Anche se al Convegno non poterono prendere parte tutti coloro che La Pira avrebbe voluto,⁹¹ come negli anni precedenti, il numero dei partecipanti – rappresentanti di 61 paesi –, l'importanza del momento e dei temi dibattuti, la presenza e l'intervento del Presidente della Repubblica, Gronchi, assicurarono all'ultimo degli incontri – il VI Convegno su “Unità nella diversità” non si poté tenere in seguito alla crisi dell'amministrazione comunale – un rilevante successo.

La Pira ricordò, inaugurandolo, di avere creduto nella pace «quando credere anche alla lontana possibilità di essa era considerato un atto di ingenuità o addirittura una adesione a tesi capziose e partigiane. *Spes contra spem* fu allora – ed è sempre – la nostra divisa», ripeté. Per questo aveva fatto «di Firenze una città della pace».⁹²

Forse che il nostro compito è finito?

Noi l'abbiamo sempre detto: l'edificio della pace esige, anzitutto, la pace dei popoli con Dio.

Ecco perché è una premessa negativa ed un ostacolo di immensa portata il fatto che alcuni Stati facciano dell'ateismo la loro struttura culturale esclusiva e come la finalità fondamentale della loro stessa esistenza.

Questo non è un punto accessorio dell'edificio della pace: è il fondamento medesimo su cui esso si erige.⁹³

L'obiettivo del Convegno era, sottolineava padre Daniélou, «illuminare i problemi tecnici alla luce del significato ultimo del destino umano. La profezia è proprio questo: si colloca in quel difficile campo dell'incontro della storia e dell'assoluto [...]; è questa saldatura del temporale e dell'eterno».⁹⁴ Non solo: ricordava anche che profezia era «denuncia delle idolatrie [...]; dell'attitudine a far assurgere ad assoluto le realtà politiche o i sistemi economici [...]; i sistemi di organizzazione della società e il trasferimento su di essi delle forze del misticismo religioso».⁹⁵

Ma dopo aver denunciato «un falso profetismo che identifica[va] l'assoluto col movimento stesso della storia e fa[ceva] del progresso un idolo», padre Daniélou ricordava anche «un altro falso profetismo che [era] il rifiuto della storia in nome della purezza» e che se la profezia era «prima di tutto il rifiuto della confusione dell'assoluto e della storia, essa [era] del pari il rifiuto della loro separazione irrevocabile».⁹⁶

La profezia è quella unione ammirevole della continuità e del progresso, che fa sì che l'avvenire non sia una ripetizione del passato, ma che non sia neppure pura novità. Esso è promozione nuova, che riproduce le stesse figure, ma a un nuovo livello d'esistenza.

È il passo difficile, il punto reale dove finalmente si riconosce la profezia. Essa rifiuta nello stesso tempo il conservatorismo e il progressismo, che sono facilità. Essa non è nostalgia d'un passato scomparso, maturato di eventi. Ma è continuità con un passato sempre vivo nella misura in cui si ispira l'avvenire. La storia si conclude in profezia.⁹⁷

Padre Daniélou individuava poi «i profeti del nostro tempo» in coloro che avevano protestato «contro lo schiacciamento dell'uomo sotto il peso delle leggi economiche e degli apparati tecnici»; sosteneva che si era «fedeli alle norme della profezia quando [si aveva] cura di lottare contro ogni miseria, di dare alloggio a chi non l'[aveva], di assicurare a tutti il pane necessario», quando ci si preoccupa-

va «della spartizione mondiale della ricchezza»,⁹⁸ di lottare contro la guerra, di lavorare «all'elaborazione d'una pace che permettesse agli uomini di svolgere una vita normale».⁹⁹

I profeti del nostro tempo sono coloro che hanno protestato contro lo schiacciamento dell'uomo sotto il peso delle leggi economiche e degli apparati tecnici, che hanno rifiutato queste fatalità. In questo senso essi sono proprio la continuità dei Profeti dell'antico Testamento e delle loro proteste contro l'ingiustizia. E anche se non sanno che così facendo si ricollegano alla legge di Dio, è tuttavia proprio alla legge di Dio che si richiamano.¹⁰⁰

Individuava poi una norma dell'azione profetica: "l'universalismo". A questa "dimensione" portavano gli eventi stessi di quel periodo, l'interdipendenza "acuta" alla quale si era giunti «gli uni rispetto agli altri in materia economica, culturale, demografica».¹⁰¹ Ne doveva derivare un impegno per favorire la comprensione reciproca fra i popoli, per impostare i problemi economici «sul piano della divisione internazionale della ricchezza e dando prova di comprensione per i meno favoriti».¹⁰²

La finalità da raggiungere era la pace, ricordava Iginò Giordani che aveva accettato la "scelta occidentale" dell'Italia e quella del Patto Atlantico ma ribadendo, a più riprese, che non si doveva attribuirle un significato ideologico e religioso.¹⁰³ «Civiltà e pace si identificano, come guerra e barbarie s'accompagnano».¹⁰⁴

«Il tema dell'unificazione come moto incoercibile della storia contemporanea dominò con consensi corali i lavori del convegno».¹⁰⁵

In altri tempi – ricordava Jacques Madaule – si gridava a noi "Libertà o morte". Il grido dei nostri giorni potrebbe essere "L'unità o la morte". Ma l'affermazione di questa unità comporta un certo numero di condizioni. La prima è che non esistano, tra i popoli, grandi ineguaglianze sul piano materiale.¹⁰⁶

Il successo dei Convegni fiorentini dipendeva, soprattutto, secondo Giovanni Gronchi, dall'aver colto «lo stato d'animo» di quel tempo «in cui la maggiore parte delle ideologie e dei sistemi che sembravano la base incrollabile di quei valori in perpetuo divenire che si chiamano progresso e civiltà, [erano] in crisi per la evidente denuncia della loro insufficienza e caducità», mentre si era «dinanzi ad un travaglio di formazione e di sviluppo della nuova serietà e della struttura dello Stato e dinanzi a nuovi aspetti della convivenza internazionale».¹⁰⁷

Davanti alle “grandi promozioni storiche, sociali, economiche, politiche, culturali – interne e internazionali –” che si stavano verificando «presso classi e popoli che si appresta[va]no a diventare in tutti i continenti fattori determinanti della storia», La Pira ribadiva il principio della reciproca solidarietà e complementarietà nonché della pari dignità e responsabilità dei popoli e delle classi e auspicava «un dialogo di civiltà e di pace» con quelle nazioni che non erano state rappresentate nei Convegni fiorentini.¹⁰⁸

Il “dialogo” continuò negli anni successivi con i Colloqui mediterranei – sulla base di una idea nata durante l’incontro a Firenze, nel gennaio ’57, fra il sovrano del Marocco, Maometto V, e La Pira – concepiti come una estensione al giudaismo e all’Islam dei Convegni per la pace e la civiltà cristiana.¹⁰⁹

I CINQUE CONVEGNI INTERNAZIONALI PER LA PACE E LA CIVILTÀ CRISTIANA

1° Convegno: dal 23 al 28 giugno 1952, sul tema «Civiltà e Pace», con la partecipazione di 34 nazioni.

2° Convegno: dal 21 al 27 giugno 1953, sul tema «Preghiera e Poesia», con la partecipazione di 42 Nazioni.

3° Convegno: dal 20 al 26 giugno 1954, sul tema «Cultura e Rivelazione», con la partecipazione di 46 Nazioni.

4° Convegno: dal 19 al 25 giugno 1955, sul tema «Speranza teologale e speranze umane», con la partecipazione di 53 Nazioni.

5° Convegno: dal 21 al 27 giugno 1956, sul tema «Storia e Profezia», con la partecipazione di 61 Nazioni e (come nei due anni precedenti) della Croce Rossa Internazionale, del Sovrano Militare Ordine di Malta e dell’UNESCO.

NOTE

¹ ALP, b. LXXXII, fasc. 1. *Lettere di invito al 1° Convegno*. Il testo dei messaggi ai membri del corpo consolare della città e ai rispettivi Capi di Governo, pubblicati negli Atti del convegno *Civiltà e pace*, Tipografia «L’Impronta», Firenze 1953, sono stati ripubblicati in *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, vol. I, 1951-1954, a cura di U. De Siervo, G. Giovannoni, e G. Giovannoni, Cultura nuova editrice - Comune di Firenze, 1988, pp. 107-109.

² Cfr. *Civiltà e pace*, cit., p. 6. Al Convegno inviarono rappresentanti Argentina, Austria, Belgio, Brasile, Canada, Ceylon, Cile, Costa Rica, Cuba, Repubblica Dominicana, Francia, In-

donesia, Irlanda, Italia, Monaco, Norvegia, Paesi Bassi, Panama, Portogallo, Salvador, San Marino, Santa Sede, Spagna, Stati Uniti, Svizzera, Turchia, Uruguay. Al Convegno avevano inviato la loro adesione, inoltre, Afghanistan, Australia, Bolivia, Cina, Colombia, Ecuador, Egitto, Filippine, Grecia, Iran, Israele, Libano, Pakistan, Perù, Siria, Unione Sud Africana.

³ Al II Convegno per la pace e la civiltà cristiana parteciparono rappresentanti «di 42 Nazioni»; al III, di 46, al IV, di 53; al V «di 61 Nazioni e (come nei due anni precedenti) della Croce Rossa Internazionale, del Sovrano Militare Ordine di Malta e dell'UNESCO». La preparazione dei Convegni richiese al Comune una organizzazione speciale. «Noi – ammise La Pira durante il comizio di chiusura della campagna elettorale amministrativa, il 26 maggio 1956 – abbiamo il nostro Ufficio stampa e il nostro ufficio di Gabinetto che sono quasi un Ministero degli Esteri con pochissimi impiegati per la verità che lavorano da mattina a sera. In ogni modo siamo in rapporto con tutti i governi di tutti i paesi della Terra», in *Giorgio La Pira Sindaco. Scritti, discorsi e lettere*, vol. II, 1955-1957 (1957-1960), a cura di U. De Siervo, G. Giovannoni e G. Giovannoni, Firenze, Cultura Nuova Editrice - Comune di Firenze, 1988, pp. 191-192.

⁴ G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza occidentale (1943-1953)*, Il Mulino, Bologna, 1996, p. 405. Si vedano, inoltre, alcune pagine dedicate ai Convegni fiorentini, con riferimenti all'esperienza e alle posizioni de «L'Ultima» e all'ambiente culturale fiorentino del dopoguerra, da M.C. Giuntella, «Testimonianze» e *l'ambiente cattolico fiorentino*, in *Intellettuali cattolici tra riformismo e dissenso. Polemiche sull'integralismo, obbedienza e fine dell'unità politica, rifiuto dell'istituzione nelle riviste degli anni sessanta*, a cura di S. Ristuccia, Edizioni dei Comunità, Milano, 1965, pp. 229-315 (in particolare le pp. 246-259).

⁵ M. Adriani, *Firenze religiosa. Il XX Secolo*, Libreria Editrice Fiorentina, Firenze, 1994, p. 195.

⁶ *Civiltà e pace*, cit., p. 1.

⁷ Cfr. il testo della commemorazione del Savonarola, letto il 23 maggio 1952, in *Giorgio La Pira Sindaco*, vol. I, 1951-1954, cit., pp. 155-158.

⁸ *Civiltà e pace*, cit., p. 6.

⁹ M. Adriani, *Firenze religiosa. Il XX Secolo*, cit., p. 194. Di particolare interesse, anche per una migliore comprensione del progetto lapiriano dei Convegni per la pace e la civiltà cristiane e del suo svolgimento sino alla metà degli anni cinquanta: G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, a cura di A. Riccardi, Mondadori, Milano, 2004 e pure A. Riccardi, *Lettere al Papa*, ivi, pp. 15-41. Si vedano inoltre, per un inquadramento delle iniziative di La Pira, le interessanti notazioni di Luciano Martini sulle peculiarità della cultura cattolica fiorentina del Novecento («la sua tipicità, la sua vitalità generalmente extra accademica, ma anche talora antipatrice e innovativa rispetto ai più diffusi processi nazionali, la sua riluttanza a dar luogo a realtà istituzionali di lunga lena, la sua tendenza alle acute polarizzazioni») in L. Martini-P. De Marco, *Per la storia della cultura cattolica fiorentina del Novecento. Un saggio e due lettere*, «Religioni e società», n. 22-23 (1995), pp. 93-115 (cit. da p. 93).

¹⁰ *Civiltà e pace*, cit., p. 7.

¹¹ Ivi, p. 11.

¹² Ivi, p. 12.

¹³ Ibid.

¹⁴ Il 5 dicembre 1952 la Giunta delle elezioni dichiarò l'incompatibilità fra la carica di Sindaco di capoluogo di provincia e quella di deputato. La Pira (Circoscrizione Firenze-XIV), convalidato il 9 luglio 1948, decadde dal mandato parlamentare il 22 dicembre 1952. Su questa deliberazione, considerata illegittima da La Pira, si veda il testo di sue due polemiche lettere al Presidente della Camera, Gronchi, in *Giorgio La Pira Sindaco*, vol. I, 1951-1955, cit., pp. 197-198.

¹⁵ Ivi, p. 13.

¹⁶ La Pira definiva così le nazioni che «non avevano fatto scisma, secessione»: che [erano] rimaste saldamente legate ai valori di fondo di un sistema di civiltà ancorato al cristianesimo e capace, per l'universalità della sua ispirazione e delle sue strutture, di comporre ad unità l'intera famiglia delle nazioni»: Ivi, pp. 12-13.

¹⁷ Ivi, p. 12.

¹⁸ Ivi, p. 14.

¹⁹ ALP, b. LXXXII, fasc. 3. *Corrispondenza col Ministero degli Esteri*.

²⁰ Ivi, copia delle lettere a Taviani e all'ambasciatore Quaroni del 24 aprile 1952. «La presenza di Maritain per il primo tema è di fondamentale rilievo», scriveva La Pira.

²¹ Ibid., copia della lettera del 16 maggio 1952 a Taviani: «Allora Mauriac – scriveva ancora La Pira – (ti interessi tu con Schuman) – Eliot (premi su Brosio) – Guardini (premi su Adenauer)». Di nuovo, il 3 giugno: «1. Avere Mauriac, ma a qualunque costo, vivo e non vivo. Egli solo può trattare il tema di base: essenza della civiltà cristiana».

²² Ibid., copia della lettera a Taviani del 31 maggio 1952: «se viene Eliot potrebbe trattare il tema: *La pace cristiana fra le nazioni* [...]. È chiaro che tu interverrai e che interverrà De Gasperi: confermami».

²³ Cfr. il testo italiano della relazione di Marcel in *Civiltà e pace* cit., pp. 37-44 (cit. da p. 42).

²⁴ Ibid., p. 43. «Mi sarebbe piaciuto poter dimostrare qui, come nel mio ultimo libro (*Le mystère de l'être*, ndr), che il peggior nemico della fraternità è lo spirito di astrazione. Esso non può condurre che al fanatismo e alla guerra. È all'origine delle mostruosità razziste e delle abominazioni che vengono quotidianamente perpetrate nelle nazioni in cui si attua con una infernale minuzia lo sterminio sistematico di intere classi [...]. Il nostro pensiero profondamente addolorato deve volgersi verso i perseguitati che sono oltre il sipario di ferro, qualunque sia la loro razza o la loro religione».

²⁵ Ivi, p. 44.

²⁶ Ibid. In questi termini La Pira riassume la relazione di Marcel sottolineando che questi elementi essenziali erano «in qualche modo adombranti nella tradizione greca del pensiero greco-romano, ma il cristianesimo, ma l'incarnazione che in qualche modo si [era] radicata in questa cultura greco-romana, [aveva] messo in definitivo rilievo questi elementi essenziali, in modo da stabilire un rapporto strettissimo fra questa cultura greco-romana e l'incarnazione, che in qualche modo vi si radica».

²⁷ Si vedano, ivi, i testi delle loro relazioni, rispettivamente alle pp. 45-76 e alle pp. 87-108 (con le traduzioni).

²⁸ Cfr., fra le altre, le lettere del 7 e del 18 giugno 1952 del Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio, Giulio Andreotti; del ministro dell'Agricoltura e Foreste, Amintore Fanfani, del 9 giugno; di nuovo di Andreotti del 24 dicembre, con la comunicazione del contributo versato dalla Presidenza del Consiglio per le spese sostenute dal Comune per l'organizzazione del Convegno: ALP, b. LXXXII, fasc. 5. *Lettere personali riservate*. A rappresentare il Governo al I Convegno fu Adone Zoli, ministro di Grazia e Giustizia.

²⁹ Mons. Montini – che La Pira aveva invitato a presiedere la seduta inaugurale del convegno – gli scriveva il 19 luglio 1952: «I temi che sono stati trattati, rispondenti a finalità vitali per l'umana esistenza, le affermazioni ivi formulate per un primato dello spirituale, per una gerarchia dei valori, per una struttura ed una orientazione della società e dello Stato, sono stati motivi di compiacenza al cuore del Padre Comune. Sua Santità volentieri fa voti che un impegno così nobile di difesa della verità umana e della verità religiosa, l'una non separata dall'altra, promosso da un Convegno di rappresentanti delle Nazioni, tanto ben qualificato per merito di dottrina, valga a produrre i suoi buoni frutti di cristiana concordia per i popoli e di sincera unione tra gli uomini di cultura»: ALP, b. LXXXII, fasc. 5. *Lettere personali riservate*.

³⁰ Si veda la lettera di mons. Montini del 10 febbraio 1953, su carta intestata "Segreteria di Stato di Sua Santità", nella quale scriveva che lettera e messaggio inviati in occasione dell'incontro «dei rappresentanti delle varie genti nella Città dell'arte e di tanta gloria italiana, [erano] stati accolti da Sua Santità con l'interesse di cui è meritevole l'iniziativa della S.V. Ill.ma, ispirata dai nobili motivi della pace cristiana fra i popoli. Nel ringraziarla dell'invio Sua Santità fa voti – continuava mons. Montini – che l'annuale Convegno fiorentino, associato alla cara solennità della manifestazione di Gesù Cristo alle genti, non sia auspicio vano, ma ben fondato presagio, e valga anch'esso a maturare un avvenimento – la fratellanza fra le nazioni – che dovrà segnare il trionfo pacifico del messaggio cristiano. Con questo augurio Sua Santità si compiace della iniziativa e invia alla S.V. la sua paterna confortatrice Benedizione Apostolica [...]»: ALP, b. LXXXVII, fasc. 71. *Santa Sede*.

³¹ Ivi, copia della lettera del 15 maggio 1953. «Così, scriveva La Pira, avremmo tutti i popoli dell'estremo Oriente: Giappone, Cina, India, ecc.».

³² ALP, b. LXXXIV, fasc. 4. *Ministero Esteri*. Copia della lettera del 14 aprile 1953, inviata al Segretario del Presidente del Consiglio, De Gasperi. Cfr. pure, ivi, copia della lettera inviata lo stesso giorno a Taviani, Sottosegretario agli Affari Esteri.

³³ *Ibid.*, copia di lettera del 25 giugno 1953 a Nicola Lo Russo Attona, Segretario del Presidente del Consiglio dei ministri.

³⁴ Si veda il testo dell'annuncio del II Convegno in *Pregghiera e poesia. Atti del secondo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana*, Firenze, 21-27 giugno 1953, Tipografia "L'Impronta", Firenze, 1954, p. 5.

³⁵ *Ivi*, p. 7, per il testo del Messaggio del Sindaco di Firenze ai Capi di Governo.

³⁶ *Ivi*, pp. 9-10.

³⁷ *Ivi*, pp. 22-23.

³⁸ *Ivi*, p. 25. Sul tema «Pregghiera e poesia» cfr. pure l'intervento del Sottosegretario agli Affari Esteri, Paolo Emilio Taviani, che in quel convegno rappresentava il governo: *Ivi*, pp. 31-33.

³⁹ ALP, b. LXXXVI, fasc. 34. *Gran Bretagna*, lettera dell'11 maggio 1953. Alle insistenze di La Pira perché intervenisse come relatore (cfr. l. del 13 maggio, in copia), Green rispondeva: «I never take part in any public speaking as I am quite incapable of talking impromptu or even of preparing a set oration. It just isn't my metier» (l. del 5 giugno 1953).

⁴⁰ ALP, fasc. 74. *Stati Uniti*. Cfr. la lettera di M. James o.c.s.o. (l'abate James Fox) del 2 aprile 1953. L'abate, pur apprezzando l'invito rivolto «al nostro buon padre Luigi (Thomas Merton)», scriveva dall'abbazia cistercense trappista che si trattava di «un ordine contemplativo di stretta clausura»: «non credo che faremo quel bene che Gesù desiderava da noi se ci avventurassimo nel mondo».

⁴¹ ALP, b. LXXXVI, fasc. 31. *Germania*, lettera del 3 maggio 1953. La sua mancata partecipazione al Convegno fu dovuta ai postumi di una grave malattia.

⁴² ALP, b. LXXXVI, fasc. 30. *Francia*. La rinuncia di Claudel, allora ottantacinquenne, fu dovuta a motivi di salute. Cfr. la sua lettera a La Pira dell'11 aprile 1953: «J'aurais eu le privilège de faire la connaissance du grand chrétien qui preside à ses destinées», aveva scritto poi, il 21 aprile, al Sindaco di Firenze.

⁴³ *Ibid.*, le copie delle lettere di La Pira a Mauriac del 21 aprile e del 4 maggio e a Bidault, perché intervenisse su Mauriac, del 26 aprile 1953.

⁴⁴ *Ibid.*, minuta della lettera a Mauriac del 15 aprile 1953.

⁴⁵ ALP, b. LXXXVII, fasc. 74. *Stati Uniti*. «Le aspirazioni, gli ideali, i progetti e le decisioni dell'Italia – non meno della sua importanza geografica ed economica – sono un importante fattore per la nostra speranza nella pace e nel benessere del mondo, scriveva Claire Boothe Luce il 25 gennaio 1953 [...]. Seguiamo in America il suo illuminato e nobile lavoro in Firenze, specialmente la sua instancabile opera per portare il vivificato spirito di Cristo nell'arroventato campo della politica». La Pira le rispondeva, il 24 aprile, motivando la scelta del tema per il II Convegno: «i supremi valori della vita – preghiera e poesia – sono l'asse intorno al quale, soltanto, può svolgersi la civiltà umana. Questi sono i valori di fondo: solo sopra di essi, come su roccia salda, si può riedificare la società umana. Nuovo Medio Evo, è stato detto: è vero: perché il Medio Evo fu un periodo di vertice, fu una primavera cristiana: i valori supremi fiorirono come mai era avvenuto nel corso della storia».

⁴⁶ Le lettere scambiate fra La Pira e Daniélou in ALP, bb. v, XVI, XLI, LXXXVIII, LXXXIX, LXXX, LXXXV, LXXXVI, LXXXIX, LXXXII, LXXXVII, CXXV, CXXX, CXXI, CXXXIII, CLXIX.

⁴⁷ Il testo, in italiano, della relazione del padre Daniélou in *Pregghiera e poesia. Atti del secondo Convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana*, Firenze, 21-27 giugno 1953, cit., pp. 62-74.

⁴⁸ *Ivi*, p. 69.

⁴⁹ *Ivi*, p. 75.

⁵⁰ Giuseppe Ungaretti rappresentava, con il ministro Fanfani e il sottosegretario Taviani, l'Italia al II Convegno. Cfr. *ivi*, pp. 79-86, la sua relazione su «Responsabilità del poeta».

⁵¹ Cfr. il testo, in italiano, della sua relazione «Pregghiera e poesia nel mondo moderno», *ivi*, pp. 98-110 (p. 109 per l'adesione alla missione di Firenze indicata da La Pira).

⁵² Mons. Castelli, vescovo titolare di Gerico, aveva chiesto chiarimenti a Daniélou sulla relazione fra tempo e poesia («osservazioni suggestive ma non sufficientemente chiare»), sul rapporto fra poesia e profezia e fra poesia e liturgia: *ivi*, pp. 88-89. Alcuni quotidiani sottolinearono il dissenso: cfr. l'articolo di Carlo Laurenzi, inviato speciale de «La Stampa», intitolato *Il Vescovo Castelli contro il Padre Daniélou*, pubblicato il 25 giugno 1953.

⁵³ Cfr. *Pregghiera e poesia*, cit., p. 113. «Noi chiediamo – sosteneva ancora – ai nostri poeti e ai nostri profeti di segnalare un solo messaggio, di mostrarci il vero senso della storia verso la quale andiamo per suscitare in noi energie per partecipare alla costruzione di questa civiltà futura alla quale crediamo eternamente» (p. 117).

⁵⁴ ALP, b. LXXXIX, fasc. 32, lettera di Jean Daniélou del 18 gennaio 1954 alla quale è allegata una lettera di Jacques Maritain.

⁵⁵ ALP, b. XC, fasc. 76. *Santa Sede*, lettera di mons. Montini del 27 gennaio 1954. In una successiva lettera del 3 febbraio comunicava al Sindaco che, «accogliendo altresì benevolmente il filiale desiderio espresso, la medesima Santità sua si [era] degnato pure disporre che, come già negli anni scorsi, partecip[asse] al Convegno una rappresentanza ufficiale della Santa Sede. Sono pertanto lieto d'informarLa che S.E. Rev.ma Mons. Alberto Castelli, Vescovo Ausiliare di Sabina, è stato incaricato di presiedere la rappresentanza anzidetta, la quale sarà integrata dal Rev.mo Padre Garrigou-Lagrange O.P. e dal Prof. Aldo Ferrabino». Cfr. pure, *ivi*, le copie delle lettere di La Pira a mons. Montini del 10 e del 12 maggio 1954.

⁵⁶ ALP, cart. LXXXVIII, fasc. 1. *Lettere personali riservate. Anno 1954*, lettera di A. Fanfani dell'11 giugno 1954. Fanfani, che alcune settimane dopo sarebbe stato eletto Segretario nazionale della DC, proponeva a La Pira se, «nello spirito delle iniziative», non fosse stato opportuno «aprire un "hospitium civitatis" destinato ad ospitare gratuitamente un certo numero di giorni (ad esempio 7) i luminari della cultura universale». Si vedano pure le lettere di La Pira a Raimondo Manzini, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio nel I Ministero Scelba, del 9 luglio 1954; del Capo Gabinetto del Ministero degli Affari Esteri; del Presidente dell'IRI, Leidoro Bonini, del 15 luglio 1954, a La Pira per quanto riguarda i contributi inviati per concorrere alle spese relative al III Convegno.

⁵⁷ Cfr. *Cultura e rivelazione*. Atti del terzo Convegno Internazionale per la pace e la civiltà cristiana, Firenze, 20-26 giugno 1954, Firenze, Tipografia «L'Impronta», 1955, p. 11 (dal Messaggio ai capi di governo).

⁵⁸ *Ivi*, p. 27.

⁵⁹ *Ivi*, p. 29.

⁶⁰ *Ivi*, pp. 256-257. «Se qualcuno ci dirà che siamo sognatori – aggiungeva – non importa: siamo i sognatori di Dio: ma solo i sognatori di Dio hanno l'intuizione totale delle cose dell'uomo».

⁶¹ Cfr. il testo, in italiano, della relazione del padre Jean Daniélou, dedicata a «Cultura e rivelazione», in *Cultura e rivelazione*, cit., pp. 71-82.

⁶² *Ivi*, p. 75. «La rivelazione indubbiamente, precisava, non ha mai avuto la pretesa di stabilire qui sulla terra una civiltà perfetta. Suo oggetto è precisamente il ricordarci che la città terrena realizza il suo proprio ordine solo ordinandosi nella città celeste. Sappiamo anche che sino alla fine della storia la città di Dio, già presente in seno alla storia stessa, è in lotta con la città di Satana e che il peccato costituirà sempre una minaccia capace di volgere a detrimento della umanità le più belle invenzioni dei suoi saggi e dei suoi principi. Ma almeno la rivelazione, strappando i sigilli che tenevano chiuso il libro dove sono scritti i destini dell'umanità, lo sottraeva dall'angoscia dell'incognita del suo avvenire, nonché alle folli avventure verso le quali rischia di lanciarsi».

⁶³ *Ibid.*

⁶⁴ Allen Tate, che si trovava allora in Italia sotto gli auspici del programma Fullbright, era «uno dei poeti più significativi e dei critici più autorevoli che vanta[ss]e l'America. La sua recente conversione alla religione cattolica lo rende, mi pare, – scriveva a La Pira George G. Fox, Addetto culturale dell'Ambasciata degli Stati Uniti a Roma – particolarmente adatto a portare un contributo personale alle attività del Convegno. Se la nomina è di Suo gradimento, gli Stati Uniti sarebbero lieti di vedersi rappresentati da Allen Tate»: ALP, b. XC, fasc. 79.

⁶⁵ Cfr. *Cultura e rivelazione*, cit., p. 114.

⁶⁶ Cfr., *ivi*, pp. 190-200 per il testo della sua relazione, in italiano, dedicata al tema «Rivelazione e unità».

⁶⁷ ALP, b. LXXXIX, fasc. 32. *Francia*, lettere dell'Ambasciatore d'Italia a Parigi, Quaroni, a La Pira del 18 maggio 1954 e di quest'ultimo a Quaroni del 25 maggio successivo. «Un très bon choix pour la France», era stato il giudizio di Daniélou sulla candidatura di Gilson in una lettera a La Pira del 30 gennaio 1954; *ivi*, pure per la lettera di accettazione di Gilson del successivo 17 febbraio.

⁶⁸ *Cultura e rivelazione*, cit. p. 200.

⁶⁹ *Ivi*, p. 246.

⁷⁰ *Speranza teologale e speranze umane*. Atti del quarto Convegno Internazionale per la pace e la civiltà cristiana, Firenze, 19-25 giugno 1955, Firenze, a cura dell'Ufficio Stampa del Comune di Firenze, Tipografia «L'Impronta», 1956, p. 82.

⁷¹ *Ivi*, p. 84.

⁷² *Ivi*, p. 166, per il testo citato di un suo intervento.

⁷³ *Ivi*, p. 171.

⁷⁴ *Ivi*, pp. 188-202 per il testo della sua relazione su «La libertà nell'era atomica: una visione cristiana», letta il 23 giugno. Due giorni dopo, Compton, allora Rettore dell'Università di St. Louis, prendeva nuovamente la parola in una conferenza stampa, svoltasi nell'Aula magna dell'Osservatorio Astrofisico di Arcetri, presieduta dal Sindaco La Pira, sul tema «L'energia atomica al servizio delle opere di pace». Alla conferenza stampa parteciparono, fra gli altri, Enrico Medi, ordinario di Fisica sperimentale a Palermo e delegato della Santa Sede con mons. Alberto Castelli, e i professori Marcello Conversi dell'Università di Pisa, Giuseppe Occhialini dell'Università di Milano e Cormac O'Ceallaigh dell'Università di Dublino: *Ivi*, pp. 220-226.

⁷⁵ *Ivi*, pp. 254-262, per il testo in italiano della sua relazione (cit. da p. 258).

⁷⁶ *Ivi*, p. 260. «Credo sempre più che la nostra speranza debba manifestarsi nel nostro comportamento in quanto cittadini; la nostra scelta in politica è una pietra di paragone, sosteneva ancora. Dimmi con chi militi e per chi militi ed io ti dirò che cristiano sei. Se non hai in vista che la protezione di interessi particolari, con pregiudizio della collettività, per belli che siano i pretesti ai quali ricorri; se esigi che i tuoi rappresentanti in Parlamento difendano i tuoi privilegi per quanto ingiusti e nefasti possano apparire per il bene generale, avrai torto di vantarti della tua fedeltà alla Chiesa e dell'osservanza della legge. Perché la nostra speranza non è lettera morta, ma spirito e vita. Essa è quello spirito e quella vita che fino da quaggiù si aprono una strada difficile e sei tu che fai loro ostacolo, sei tu che ritardi indefinitamente la manifestazione del regno di Dio».

⁷⁷ Si veda la lettera del 28 giugno 1955, nella quale si riferisce all'attacco mossogli il 25 giugno dal quotidiano della Santa Sede (cfr. *Propaganda ad Helsinki*), in G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, cit., pp. 130-132 (cit. da p. 131). «Sono un ingegnere maldestro?», continuava La Pira, «Lo so benissimo: l'ho sempre detto a tutti: ma allora perché non mi levate, dico sempre a coloro che hanno la facoltà e il dovere di levarmi? Ma colpirmi così; all'improvviso, senza aver avuto prima la delicatezza di chiamarmi, di informarsi, di prendere notizia dal delegato stesso della S. Sede presente al Convegno; così, Beatissimo Padre, è troppo palesemente non giusto: ed è questa ingiustizia che dà al cuore tanta pena: ... *qui dulces mecum capiabat cibos*. Beatissimo Padre, liberatemi da questa situazione che è, ormai, senza uscita: questa ombra gettata sulla mia fedeltà alla Chiesa [...]».

⁷⁸ *Ivi*, p. 133, per la seconda lettera, del pomeriggio del 28 giugno 1955.

⁷⁹ *Ivi*, p. 138, per il testo di un'altra lettera a Pio XII del 28 giugno nella quale tornava sul tema del Convegno lamentandosi del fatto che «Il Quotidiano» e «L'Osservatore Romano» erano «i soli due giornali assenti a Firenze».

⁸⁰ A. Riccardi, *Lettere al Papa*, cit., p. 15.

⁸¹ Alla Conferenza, svoltasi ancora a Ginevra, dal 27 ottobre al 16 novembre 1955, parteciparono Molotov (URSS), Foster Dulles (Stati Uniti), Mac Millan (Gran Bretagna), Pinay (Francia).

⁸² La relazione, conservata in ASMAE, Fondo Affari Politici, Sezione S. Sede, pacco 1686, fasc. s/34, *Nazioni Unite. Xª Assemblée Generale*, 31 ottobre 1955, è citata in A. Ferrari, *Occi-*

dente Atlantico ed Europa cristiana (Parte Seconda), «Humanitas», n.s., a. XLII, n. 2, aprile 1987, pp. 238-259 (cit. da p. 243). Per alcuni riferimenti ai giudizi e alle valutazioni di politici e di diplomatici italiani sulla Conferenza di Ginevra: I. Piersanti, *Introduzione* a G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, cit., p. 48. Fra i quotidiani, il «Giornale del Mattino», diretto da Ettore Bernabei, che aveva sostenuto le iniziative di La Pira, sottolineava a più riprese, in questo periodo, che si era arrivati alla vigilia di quella Conferenza internazionale «con la convinzione radicata in tutto il mondo che non si [poteva] più fare la guerra; sicché, si pensa[va] da ogni parte alla necessità di trovare un accordo e nuove forme di convivenza pacifica tra i popoli»: cfr. ad esempio: E. Bernabei, *L'Italia e il mondo*, «Giornale del Mattino», 12 giugno 1955.

⁸³ Ibid.

⁸⁴ ALP, b. XCVII, fasc. 34. *Francia*. «Senta: se Maritain è a Parigi (o in Francia) gli parli Lei: gli scriva. Gli dica – scriveva La Pira a padre Daniélou il 24 agosto 1955 – di venire a Firenze l'anno prossimo (intorno al 24 giugno) organizzando la settimana prossima attorno al tema: la storia di domani (Profezia e Storia). Maritain stesso potrebbe dare indicazioni preziose per i collaboratori dei vari paesi. Tener presente che forse potranno venire i Russi (rappresentanti cioè della Chiesa Orientale). L'anno prossimo la manifestazione fiorentina – se il Signore vorrà! – avrà un carattere ancora più marcato ed un peso ancora più forte perché essa coprirà lo 'spazio' intero della terra. La presenza di Maritain avrebbe un valore immenso: sarebbe gradita a tutti, di occidente e di oriente: ed aprirebbe vie, costruirebbe ponti, genererebbe speranze. Insista perché venga: è essenziale!».

⁸⁵ Di particolare interesse sono alcune lettere di La Pira a Pio XII su questi colloqui e sul nesso fra pace e libertà religiosa. Quando, ad esempio, il 9 aprile '54 ricevette a Firenze l'ambasciatore sovietico Bogomolov, riferiva in questi termini al Papa: «La pace? Ma come è possibile la pace vera senza la pace religiosa? Ricordai la situazione delle popolazioni cattoliche in Russia e nei paesi satelliti: ricordai la situazione, specialmente, della gerarchia o impedita o imprigionata. E dissi: – pensi, Eccellenza, quale alba di vera pace non sarebbe mai quella che vedesse la liberazione dei vescovi, dei sacerdoti, dei fedeli: quella che sentisse proclamata la effettiva e creatrice libertà religiosa. Gli spiegai che questo era il problema politico di fondo nei confronti dell'occidente e del mondo intero [...]. Egli mi ascoltò con simpatia: io gli parlai come il Signore dettava nel cuore con amore appassionato e forse fu questo calore puro e senza calcolo che provocò quella attenzione di simpatia di cui ho detto. Mi rispose “con speranza”: mi indicò le 'zone' nelle quali si trovano in Russia, comunità cattoliche (anche in Siberia) ed in complesso si mostrò molto attento ed interessato ai miei temi religiosi e spirituali»: si veda la lettera del 10 agosto 1954, ora pubblicata in G. La Pira, *Beatissimo Padre. Lettere a Pio XII*, cit., pp. 101-102 (cit. da p. 102).

⁸⁶ La Pira decise di convocare a Firenze i Sindaci delle più importanti capitali in seguito alla grande eco suscitata dal suo discorso a Ginevra del 12 aprile 1954, su «Il valore delle città». Se ne veda il testo, più volte ristampato, in *Giorgio La Pira Sindaco. Volume primo 1951-1954*, cit., pp. 381-386.

⁸⁷ Cfr. *Convegno a Firenze dei Sindaci delle capitali 2-6 ottobre 1955*, Casa Editrice R. Nocchioli, Firenze, 1956. Per alcuni inviti, in particolare ai Sindaci di Mosca e di Pechino, cfr. ALP, b. CXV, fasc. 15. «Le accludo una lettera di invito pel Sindaco di Mosca. Desidero invitare il Sindaco di Pechino – scriveva La Pira all'ambasciatore dell'URSS a Roma, Bogomolov, il 13 luglio 1955 –. Può Lei interessarsi di questo? Spero tanto che questo Convegno riesca: sarà un documento visibile della pace e della speranza dei popoli». E ancora, il 29 settembre: «Si può ancora insistere? Data la singolare caratteristica del nostro convegno di Firenze – il primo convegno che vede un vasto incontro fra Oriente ed Occidente, al livello significativo dei Sindaci delle Capitali – la presenza della Cina avrebbe un valore tutto particolare». Il Sindaco di Pechino si fece rappresentare al Convegno dal vice ministro per l'Istruzione pubblica della Repubblica cinese: cfr., ivi, la sua lettera a La Pira del 4 ottobre 1955.

⁸⁸ Cfr. il testo del discorso di La Pira al Convegno dei Sindaci delle città capitali, del 2 ottobre 1955, in *Giorgio La Pira Sindaco. Volume secondo: 1955-1957*, cit., p. 105.

⁸⁹ Ivi, pp. 137-139, per il discorso rivolto ai Consoli (cit. da p. 138).

⁹⁰ Nelle elezioni del 23 maggio 1956 la DC era passata dal 36,2% del 1951 al 39,2%. Essendo nel frattempo modificata la legge elettorale – con la soppressione delle norme dell'apparentamento e del premio di maggioranza – in senso proporzionale risultò però difficile la formazione di una maggioranza in Consiglio Comunale nel quale la D.C. aveva 25 consiglieri, il PCI 17, il PSI insieme a Unità Popolare 10, il PSDI 3, il MSI e i monarchici 3, il PLI 2. Il 31 luglio La Pira si presentò in Consiglio Comunale con un articolato programma amministrativo, ma senza poter contare su alcuna alleanza. Nelle votazioni per la carica di Sindaco, La Pira prevalse il 3 agosto nella votazione di ballottaggio con Raffaello Ramat, ma soltanto per anzianità: avevano ottenuto entrambi 27 voti. Nella seduta del Consiglio Comunale del 2 ottobre, La Pira si presentò con un nuovo discorso programmatico che traduceva l'accordo raggiunto nel frattempo fra democristiani e socialdemocratici. La Giunta eletta – che comprendeva, oltre il Sindaco, dodici Assessori democristiani e due socialdemocratici – rappresentava però soltanto una maggioranza relativa. Il 28 marzo '57 si dimisero però dalla Giunta gli assessori socialdemocratici. Il 26 aprile, considerata l'impossibilità di costituire una maggioranza, rimisero il mandato al Consiglio Comunale. Il 17 giugno, il Prefetto nominò Commissario al Comune il vice prefetto Lorenzo Salazar che prese possesso della carica il successivo 28 giugno.

⁹¹ ALP, b. XCVII, fasc. 34, lettera del 13 ottobre 1955 a padre Daniélou. «Ho scritto a Nef: pare che venga. Ho scritto a Maritain. E se Maritain non viene? Chi si invita? Il Direttore di "Esprit" o ancora Mauriac? Gli scriva anche Lei. Ho scritto a Eliot: gli scriva anche Lei! E per la Germania? A chi scriviamo? Dobbiamo metterci in moto fin da ora. Tema: PROFEZIA E STORIA (cioè la civiltà di domani). Bisognerebbe insistere quest'anno anche per Merton: potrebbe venire come Santa Sede: che ne pensa? Insomma, vediamo di dare una salda struttura a questo 5° Convegno. Il Convegno dei Sindaci è riuscito benissimo: quasi miracoloso! Preghi per me». Si veda la risposta di p. Daniélou dell'8 ottobre, ivi, che annuncia a La Pira "l'accettazione di principio" da parte di Maritain. Si vedano pure, per la partecipazione di rappresentanti di altri paesi, le lettere del 12 agosto e del 6 novembre 1955. «Per la Germania – scriveva ancora p. Daniélou –, si potrebbe chiedere a W. Dirks, direttore di "Frankfurter Hefte". E anche a Balthazar, per la Svizzera. Infine, sarebbe bene che l'Oriente fosse rappresentato, fra i grandi relatori, da un Giapponese o da un Indiano. Bisogna preoccuparsi anche di avere Merton per rappresentare la S. Sede».

Le relazioni, nelle diverse giornate dei lavori, furono tenute dal p. Daniélou e da Jacques Madaule (Francia), dal p. Thomas Corbishey (Gran Bretagna), da Iginio Giordani (Italia), da W. Asselbergs (Olanda), da mons. Alberto Castelli (Santa Sede), da Eugenio Montes (Spagna) e da Walter C. Langsam (Stati Uniti). Tra i relatori non figurò Giuseppe Dossetti che Alberto Folchi, Sottosegretario di Stato per gli Affari Esteri, aveva invitato «a svolgere per l'Italia la relazione sul tema "Storia e Profezia"» (ALP, b. XCIV, fasc. 3. *Corrispondenza. Ministero degli Esteri*, lettere del 23 aprile e del 7 giugno 1956). Anche per questo convegno le Rappresentanze diplomatiche italiane dettero un importante contributo per assicurare l'adesione dei vari governi: ivi, lettere a La Pira di Fanfani e di Folchi, rispettivamente del 27 marzo, del 14, 22 aprile e del 21 maggio 1956.

⁹² *Giorgio La Pira Sindaco. Volume secondo: 1955-1957*, cit., pp. 209-218 (p. 214 per la citazione).

⁹³ Ivi, p. 216. «Ho letto con molto interesse – scriveva a La Pira il card. Giuseppe Roncalli, Patriarca di Venezia – e mia edificazione il discorso inaugurale del V Convegno». ALP, b. XCIV, fasc. 6. *Documenti vari*.

⁹⁴ *Storia e profezia. Atti del quinto convegno internazionale per la pace e la civiltà cristiana: Firenze 21-27 giugno 1956*, a cura dell'Ufficio Stampa del Comune di Firenze, Tip. Nocchioli, Firenze, 1957, p. 65.

⁹⁵ Ivi, p. 66. «Questa idolatria può essere in primo luogo la pretesa d'un popolo, o d'una razza o d'una classe o d'una personalità di credersi superiore agli altri. Non c'è popolo eletto. Il colore della pelle o il livello di civiltà non costituiscono una elezione. C'è stato un solo popolo eletto. Ma la sua elezione non era il riconoscimento della sua eccellenza, ma un dono gratuito».

⁹⁶ Ivi, p. 68.

⁹⁷ Ivi, pp. 70-71.

⁹⁸ Ivi, p. 72.

⁹⁹ Ivi, p. 73.

¹⁰⁰ Ivi.

¹⁰¹ Ivi. Fra le «leggi» alle quali, secondo Daniélou, ci si doveva sottomettere «senza distruggersi», indicava quella della «creatività». Per la spiegazione del termine, nell'accezione da lui utilizzata: ivi, p. 72.

¹⁰² Ivi, p. 74.

¹⁰³ Ivi, pp. 235-240 per il testo della sua relazione (cit. da p. 239). «Oggi, la guerra – sosteneva – è arrivata a potenza tale da poter distruggere la vita sul pianeta. “Siamo in mano ai matiti” gemeva Einstein contemplando le applicazioni belliche dell'atomica. Oggi occorre una profezia – e cioè una visione di amore e di razionalità – che gridi sulle teste dei responsabili i pericoli imminenti a cui la loro insipienza – la loro paura – può esporci».

¹⁰⁴ G. Formigoni, *La Democrazia Cristiana e l'Alleanza occidentale (1943-1953)*, cit., pp. 334-335.

¹⁰⁵ A. Ferrari, *Occidente atlantico ed Europa cristiana* (Parte seconda), cit., p. 244.

¹⁰⁶ Cfr. *Storia e profezia*, cit., p. 209.

¹⁰⁷ Ivi, pp. 293-298 (cit. da p. 294).

¹⁰⁸ Ivi, pp. 290-293, per il testo del discorso conclusivo, nella seduta di chiusura del 27 giugno (cit. da p. 291). «Essi sanno del resto che – continuava –, nonostante la tempesta dell'ateismo, quei popoli non si sono mai staccati dalla radice divina dalla quale sono nati e dalla quale è germogliata la loro esistenza storica e la loro intramontabile civiltà cristiana ed umana».

¹⁰⁹ I Colloqui mediterranei furono preparati da una serie di viaggi di La Pira (nel '56 in Siria e in Libano, nel '57 in Marocco e in Giordania, nel gennaio '58 in Israele, nel gennaio '60 in Egitto), da intensi contatti con le Ambasciate e con una fitta corrispondenza con Capi di Stato e di governo. Si vedano le lettere di La Pira a de Gaulle del 5 luglio 1957, a re Hussein di Giordania del 20 febbraio 1958, a Ben Gurion del 10 gennaio 1958, a Golda Meir del 18 settembre 1958, a Nasser del 24 dicembre 1959, al re del Marocco, Maometto V, del 12 febbraio 1960 in *Giorgio La Pira Sindaco. Volume secondo: 1955-1957*, cit., pp. 375-391.

Sul I Colloquio, svoltosi a Firenze dal 3 al 6 ottobre 1958, con la presidenza del Principe ereditario del Marocco, Moulay El Hassan, alla presenza del Presidente della Repubblica, Giovanni Gronchi, e del Presidente del Consiglio e ministro degli Affari Esteri, Fanfani, si veda, ivi, il saggio di Bruna Bagnato. Sulla idea della filiazione abramitica delle tre religioni monoteistiche, che costituisce una novità di questi anni nel pensiero di La Pira, e sui suoi contatti con il grande islamologo francese Louis Massignon e con gli ambienti a lui vicini: A. Riccardi, *Lettere al Papa*, cit., pp. 28-29.